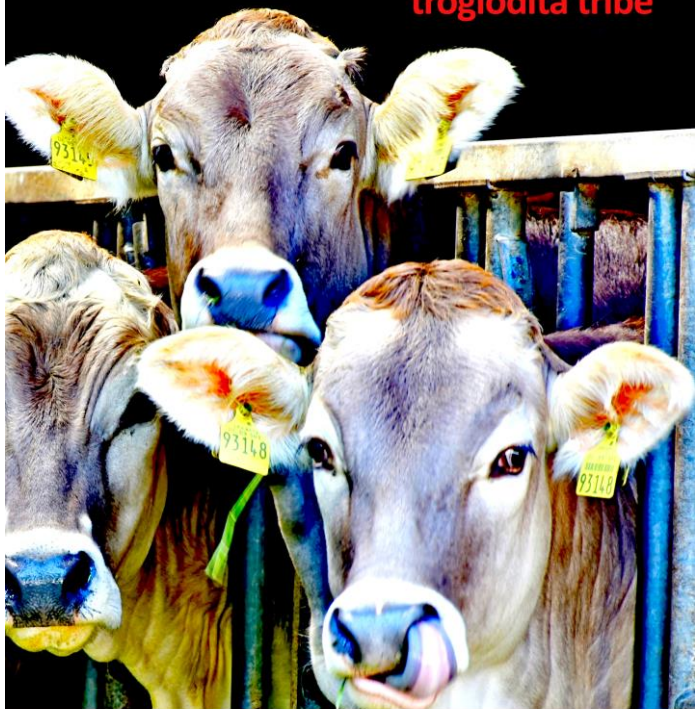


troglodita tribe



**LA FATTORIA
(in)FELICE**

animali e contadini

Troglodita Tribe S.p.A.f.
(Società per Azioni felici)

LA FATTORIA
(IN) FELICE
Animali e contadini

Troglodita Tribe
troglotribe@libero.it
La copertina è di Troglodita Tribe

INTRODUZIONE

L'intento di questo libro non è quello di giudicare i contadini come esseri malvagi e insensibili, ma quello di smascherare il luogo comune che vede nella loro cultura un passato pieno di saggezza dove il rapporto con gli animali e l'ambiente era rispettoso e naturale.

La civiltà contadina è semplicemente una delle tante che si è basata sul dominio e la gerarchia, su una visione tristemente antropocentrica e specista, sul semplice e spietato diritto del più forte.

Nessun giudizio personale quindi, ma solo un tentativo di mostrare come lo sfruttamento umano e animale siano strettamente connessi e come il mito della Fattoria (in)Felice sia uno degli ostacoli maggior per riuscire ad ottenere la liberazione da questa ingiustizia.

Il luogo comune sugli aspetti bucolici, romantici e genuini della civiltà contadina è talmente radicato nel nostro immaginario da non permetterci di comprendere con lucidità il reale rapporto che avevano con gli animali. Nel fare ricerca per realizzare questo piccolo libro, in un primo momento, abbiamo riscontrato notevoli difficoltà perché non riuscivamo a trovare materiale sullo sfruttamento animale perpetrato ai tempi della civiltà contadina. Cercavamo nei posti sbagliati! Cercavamo da fonti animaliste, vegan, antispeciste e trovavamo poco o nulla. Anche le chiavi di ricerca che usavamo: "*animali sfruttati dai contadini*" e simili non davano risultati, anzi, incontravamo soprattutto documenti in cui le vittime dei maltrattamenti e delle angherie erano proprio i contadini. Sulle fatiche animali, sulle loro sofferenze, sulle amputazioni, sulle privazioni niente, un vero e proprio tabù.

Poi, però, ci siamo accorti che era sufficiente cercare le testimonianze, i ricordi, i racconti degli stessi contadini e il materiale ha cominciato a piovere con abbondanza ed esplicita chiarezza. Direttamente dai libri, dalle voci e dai siti che alimentavano il mito del contadino che lavorava in sintonia con gli animali e la natura, giungeva finalmente la descrizione di ciò che accadeva e accade veramente. Il senso del dominio sulla natura, il completo assoggettamento degli animali ridotti a meri strumenti di lavoro, l'evidente accettazione della legge del più forte e del più violento uscivano allo scoperto senza più maschera.

È stato un lavoro davvero stimolante e interessante perché ci ha fatto toccare fino a che punto l'ideologia del dominio sia connaturata al nostro passato come al nostro presente. Ci ha fatto comprendere, soprattutto, che la difesa ad oltranza di questa vecchia cultura contadina sia la base

indispensabile per chi vuole continuare ad essere il centro del mondo, l'essere superiore a cui tutto è dovuto. Ancora di più, ci è risultato evidente quanto l'immagine della civiltà contadina sia stata manipolata e contraffatta per creare l'illusione di uno sfruttamento animale possibile, buono, felice.

Inutile dire che tutto questo è estremamente attuale perché i nuovi sfruttatori, i nuovi specisti che cercano di rifarsi un'immagine pulita basata sulla "bontà" e sugli animali "trattati bene", si riferiscono proprio alla cultura contadina. O meglio: si rifanno all'idea snaturata e contraffatta di questa cultura che è presente nel nostro immaginario.

LA DOPPIA TRUFFA

Uno dei miti più solidi su cui si regge lo sfruttamento animale è senz'altro quello della Fattoria (in)Felice.

In questo luogo idilliaco che esiste solo nel nostro immaginario truffato e infarcito di luoghi comuni pubblicitari, gli animali vivono un'esistenza naturale, sono rispettati e amati, donano di buon grado i loro prodotti perché, in ultima analisi, loro sono nati per produrre latte, uova, carne, pelle che serviranno agli esseri umani che li accudiscono.

Quest'idea, che potremmo considerare più che altro una sorta di allucinazione specista, è, più o meno, ciò che rende giustificabile e accettabile l'intero castello dello sfruttamento animale. Sì, perché volendo analizzare con attenzione, sono poche le persone che ritengono giusto ed encomiabile il concetto di allevamento intensivo, sono poche le persone che, di fronte

alle inequivocabili e raccapriccianti immagini che provengono da queste realtà, non sostengano la necessità di fare in un altro modo. E il mito della Fattoria (in)Felice è studiato proprio per questo. La Fattoria (in)Felice è l'associazione mentale che scatta immediata e pronta quando ci si trova di fronte agli orrori dello sfruttamento animale. La Fattoria (in)Felice è l'ancora di salvezza che permette di estraniarsi dalla violenza e dall'ingiustizia perché, tanto, non è colpa nostra, ma solo dell'avidità di chi produce, solo del metodo sbagliato, solo di un cinico progresso che ha portato all'abbandono della vecchia cultura contadina.

È interessante notare che il mito della Fattoria (in)Felice, in realtà, non è solo uno strumento utilizzato da chi imprigiona, sfrutta e uccide con metodi biologici, biodinamici e simili. Il ritorno alla natura, alla genuinità del prodotto che ci permette l'associazione alla

cultura contadina, genuina e rispettosa del mondo animale, è una prerogativa di ogni azienda che guadagna sullo sfruttamento animale.

I metodi utilizzati sono diversi tra loro, ma tutti richiamano, attraverso i marchi, le immagini, le confezioni e le parole, il concetto di Fattoria (in)Felice. Ora, il punto essenziale da comprendere, è che questa fattoria felice a cui tutti fanno riferimento non solo non esiste, ma non è mai esistita neppure nel passato più remoto.

La truffa, quindi, non consiste solo nel sostenere che determinati animali vivano liberi mentre invece non lo sono affatto, non consiste solo nel farci pensare che conducano un'esistenza dignitosa e che vengano curati quando si ammalano. La truffa più consistente, in realtà, è quella di farci credere e visualizzare un contesto fantasioso in cui tutto questo sia possibile, in cui, tanto per fare un esempio, sia credibile e verosimile che una mucca regali il

suo latte ad un imprenditore o ad un contadino ed accetti, felice, che il suo vitellino le venga strappato dal seno per essere ucciso pochi mesi dopo. Di farci credere e visualizzare che questa mucca sia nata solo per questo motivo: per fornire, felicemente, latte al contadino, che questo sia IL processo naturale, IL modo di interpretare la vita animale, la maternità, l'allattamento di una specie diversa dalla nostra.

È evidente anche all'analisi più superficiale che nessun animale, umano o non umano, possa essere felice quando viene usato, imprigionato, dominato, controllato e tenuto in vita allo scopo di lavorare e produrre per qualcun altro. Ed è ancor più evidente quanto, in queste condizioni, sia impossibile realizzare la propria esistenza, le proprie potenzialità, il proprio personale processo di vita.

La fattoria, qualunque fattoria, nel passato e nel presente, è il luogo dove determinati animali sono rinchiusi, è il luogo dove vengono forzati tutti quei processi naturali necessari alla produzione di latte e uova, il luogo dove gli animali devono ingrassare per essere uccisi quando hanno raggiunto il peso ottimale, il luogo dove chi non produce e non serve viene immediatamente ammazzato, il luogo dove il padrone decide chi deve accoppiarsi e con chi lo deve fare, il luogo dove tutto ciò che avviene è finalizzato a soddisfare gli interessi di chi comanda e dirige l'esistenza di tutti gli altri, di chi detiene il dominio assoluto.

Questa descrizione potrebbe sembrare esagerata o troppo cinica, ma rispecchia esattamente ciò che accadeva e accade in tutte le fattorie legate al mondo contadino e anche in tutti gli allevamenti moderni, di qualsiasi genere.

I metodi dello sfruttamento e del dominio sono certamente cambiati, la tecnologia ha permesso di realizzare su vasta scala ciò che prima si poteva ottenere con un duro lavoro e con una resa di gran lunga più limitata. I tempi di vita degli animali si sono notevolmente accorciati, le gabbie e i recinti si sono ristretti ai minimi termini, ma la sostanza non è cambiata neppure di una virgola. Il dominio e l'atroce ingiustizia che reggono la piramide specista restano incredibilmente saldi nell'immaginario di quasi tutti gli esseri umani.

L'INVENZIONE DELLA FATTORIA (in)FELICE

Il mito della Fattoria (in)Felice lo ritroviamo sin dai libri dedicati all'infanzia dove contadini sorridenti e simpatiche donne con grandi fazzoletti in testa sono disegnati insieme agli animali. Le equazioni sono fornite sin dall'inizio: mucca = latte, gallina = uova, maialini = prosciutto... Evitando accuratamente di mostrare e spiegare ciò che avviene davvero agli animali della fattoria, tralasciando che al suo interno non esistono animali anziani, sfuggendo alle dovute spiegazioni in merito alla reale indole dei suoi internati, alle loro naturali necessità e caratteristiche etologiche, si costruisce, nel corso degli anni, la folle idea che mucche, galline, conigli, pecore, cavalli, maiali...siano nati per servire noi umani, che non lo facciano perché rinchiusi e costretti, ma proprio

perché questo è il loro compito, il motivo essenziale per cui sono venuti al mondo.

Pare esagerato affermare che anche le persone adulte abbiano conservato questa distorsione, ma la diffusione così capillare del pensiero specista e del conseguente sfruttamento animale lo dimostrano senza possibilità di errore.

E in effetti, a ben vedere, lo sforzo maggiore da parte degli attivisti antispecisti, non è tanto quello di dimostrare quanto sia ingiusto, abominevole, inaccettabile il dominio sul mondo animale, quanto, piuttosto, quello di mostrare come viene agito, perpetrato ed inflitto, quello di portare alla luce la sofferenza e la morte, la crudeltà e l'indifferenza a cui vengono sottoposti quotidianamente tutti gli animali usati nelle fattorie. È come se le persone non sapessero e non volessero sapere. Il solo fatto di vedere ciò che accade all'interno di un

macello, il solo fatto di venire informati sull'inevitabile violenza quotidiana inflitta a tutti gli animali comporta una crisi, comporta lo smascheramento di una truffa così pesante che non tutti sono disposti ad accettare.

L'apparato produttivo insieme a quello mediatico si comportano con i consumatori esattamente come i genitori si comportano con i bambini: certe cose non devono essere dette e mostrate perché vengono considerate impressionanti, perché creano sofferenza e toccano la sensibilità. Ma la sensibilità è proprio il punto essenziale. Noi umani (e non solo noi ovviamente) siamo dotati di empatia. La visione della sofferenza altrui ci mette in uno stato d'ansia, vogliamo che si smetta subito. Tutto questo è la base di una reciproca convivenza fondata sul rispetto delle differenze, sulla possibilità di vivere senza guerre e sopraffazioni, senza qualcuno che domina e qualcun altro che è

dominato, senza un carnefice e una vittima. Ed evitare accuratamente che la sofferenza venga alla luce, impedisce di scegliere in modo consapevole, impedisce di comprendere le reali conseguenze delle nostre azioni.

L'inganno, quindi, si basa essenzialmente sull'ignoranza, sul fatto che la quasi totalità dei consumatori non abbia la più pallida idea di ciò che è accaduto agli animali che mangia. La mentalità comune, infatti, spinge verso la fiducia nelle istituzioni perché si ritiene inverosimile e inimmaginabile che le regole della nostra società, così civile ed evoluta, possano permettere tanta sofferenza. Ma in realtà, il solo fatto che sia stato necessario inventare il mito della Fattoria (in)Felice, dovrebbe farci dedurre che qualcosa non funziona. Perché, se imprigionare, mutilare, schiavizzare, deportare animali non umani fossero azioni naturali e in sintonia con l'odierna

evoluzione dei nostri principi morali e della nostra visione del mondo, allora è chiaro che non sarebbe stato necessario distorcere la realtà fino a questo punto. In questo caso, infatti, all'interno delle fattorie didattiche, si mostrerebbe ai bambini la castrazione e l'uccisione dei maiali, si spiegherebbe che le galline vengono uccise quando la loro produzione di uova comincia a calare, non si avrebbe alcun pudore nell'affermare che gli agnellini, che suscitano tanta tenerezza e amore, vengono ammazzati a pochi mesi di vita per il semplice motivo che non producono latte e rendono solo per la loro carne. Nella Fattoria (in)Felice, in realtà succedono e succedevano queste e molte altre ingiustizie e violenze. Gli animali al suo interno erano e sono schiavi detenuti per soddisfare le esigenze umane. Nessuno ha mai sentito la necessità di inventare un mito sull'agricoltura

felice, nessuno si è mai sognato di nascondere alle persone e ai bambini come si coltiva un orto o un campo, ma questo è invece successo e continua a succedere per poter giustificare il dominio e lo sfruttamento animale.

Forse è venuto il momento di chiedersi il perché.

Ciò che è difficile da accettare e da elaborare nel profondo, come si diceva, non è tanto l'ingiustizia perpetrata ai danni degli animali usati negli allevamenti, quanto piuttosto quella di comprendere fino in fondo che non esiste un modo per ottenere prodotti animali che non contenga violenza, dominio, sofferenza e morte.

Non a caso, l'acquisizione di questa consapevolezza, comincia a farsi strada con l'informazione, con la conoscenza di ciò che avviene e avveniva realmente nelle reali fattorie che usano e usavano gli animali per i loro prodotti. In altre parole, per avere

una visione lucida e realistica, occorre inevitabilmente uscire dal mito della Fattoria (in)Felice e avere il coraggio di entrare nelle fattorie reali, quelle del presente, ma anche quelle del passato. Occorre considerare la faccenda dal punto di vista di chi viene derubato del suo latte, dei suoi figli, della sua lana, del suo miele, della sua pelle, della sua vita. Occorre documentarsi su quali sono stati e sono i metodi effettivamente utilizzati per ottenere questi prodotti. Occorre comprendere che ovunque ci sia dominio di qualcuno su qualcun altro, là esiste un'ingiustizia. Occorre, infine, una volta acquisita la consapevolezza di un'effettiva ingiustizia, smettere immediatamente di esserne complici. Occorre riuscire a superare il superficiale atteggiamento del *"preferisco non pensarci"* *"preferisco non vedere"* *"preferisco non sapere"* che, insieme all'indifferenza, è

l'indispensabile ingrediente di ogni
sopraffazione.

AMORE E RISPETTO PER GLI ANIMALI

Il mito della Fattoria (in)Felice, a ben vedere, non ha nulla a che fare con il mondo contadino.

Il mondo contadino, basato essenzialmente sull'autoproduzione e su un mercato molto primitivo, non aveva alcun interesse a nascondere il suo atteggiamento specista e violento. Nella cultura contadina, ben connessa e controllata dalla religione cristiana, l'uomo era il centro dell'universo e aveva pieni poteri sulla vita animale, sulle donne e sui bambini.

Una delle argomentazioni spesso considerate per sostenere la mitizzazione di questa cultura non ancora definitivamente tramontata e che, anzi, ritroviamo puntuale nelle nuove etichette targate "*benessere animale*", ci racconta che i contadini amavano i loro animali, li trattavano al

meglio ed erano loro grati perché gli consentivano la sopravvivenza.

In realtà, verrebbe da rispondere, ci si affeziona anche all'automobile che abbiamo usato per tanti anni, ma questo, di certo, non ci impedisce di portarla allo sfasciacarrozze quando diventa troppo vecchia e non conviene più ripararla. E questo è ciò che accadeva (e accade) a tutti gli animali dei contadini, come a quelli dei moderni allevatori che a loro si ispirano. Parlare di amore e di rispetto appare davvero paradossale.

È evidente che trascorrere tanti anni con una mucca comportava una sorta di affezione (l'empatia è sempre presente!) ma l'ideologia del dominio a cui erano stati educati con metodi violenti sin dall'infanzia non permetteva eccezioni o tentennamenti. Sin dall'inizio, la naturale propensione all'empatia nei confronti degli animali, veniva censurata e violentata facendo assistere i bambini all'agonia di quegli

stessi animali che avevano visto nascere, con i quali avevano giocato, con i quali, in molti casi, avevano stretto rapporti di amicizia, di affezione, di complicità. Nei racconti dei tanti che decantano la cultura contadina si parla spesso del profumo del pane, del vino fatto in casa, della mietitura a cui partecipavano intere famiglie, ma è molto raro che si raccontino questi episodi traumatizzanti a cui hanno assistito. Solo dopo precise richieste e dopo molto tempo si riesce ad arrivare al punto, a rievocare quei momenti angoscianti in cui la sensibilità viene ferita, in cui il tradimento nei confronti dell'animale viene reso esplicito, in cui l'essenza brutale del mondo contadino si impone su tutta la bellezza e l'armonia della natura.

Non c'è bisogno d'esser stati contadini per sapere cosa succedeva alle cucciolate di cani e di gatti. Si tenevano i "migliori", e quelli

considerati di troppo venivano chiusi in un sacco e annegati nel fiume. Oppure cosa succedeva ai cani che, seguendo la loro natura di predatori, assaltavano il pollaio: venivano chiusi in un sacco con una gallina morta per poi essere bastonati. Se ne uscivano vivi non avrebbero mai più infastidito le galline. Come si noterà, non sono necessari particolari approfondimenti per comprendere su cosa fosse fondato il rapporto tra animali e contadini. Non c'è bisogno di particolari ricerche per capire che l'amore, il rispetto, la collaborazione non avessero parte in causa, ma si trattasse esclusivamente di dominio e sfruttamento. Poi, ovviamente, c'erano padroni buoni e padroni cattivi, c'erano quelli che usavano con maggiore facilità il bastone e la frusta, c'erano quelli a cui *"un po' dispiaceva"* quando veniva il momento di prendere a martellate un vitello per poi tagliargli la gola, ma in tutti i casi il rapporto restava

inevitabilmente un rapporto di schiavitù.

Gli animali erano degli attrezzi come la vanga o la falce che dovevano essere ben custodite, affilate e trattate con attenzione perché se si rompevano mettevano a repentaglio la buona riuscita del lavoro. Ed era questo l'unico motivo per cui veniva chiamato il veterinario quando si ammalava una mucca. La mucca aveva un valore e una resa, la sua morte fuori programma comportava una perdita inaccettabile. Se ad ammalarsi era una gallina, ovviamente, la si lasciava morire o le si torceva il collo se si reputava fosse ancora mangiabile. Per piegare la natura degli animali alla propria convenienza, inoltre, si ricorreva anche ai mezzi più dolorosi e cruenti.

Il bue, ad esempio è un animale non fecondo che si ottiene con la castrazione del vitellino. In altre parole i contadini impedivano lo sviluppo degli

organi sessuali creando così un animale manipolato e, in realtà, molto diverso dal toro. Sono tanti e abbastanza raccapriccianti i racconti relativi a questa operazione che, in genere, avveniva nelle stalle quando, ancora, il vitellino prendeva il latte dalla mamma. Proprio in quel frangente, infatti, gli tenevano i testicoli con una tenaglia per alcuni minuti in modo che si bloccasse la circolazione. A quel punto il vitello cadeva a terra e si usava spruzzargli del vino in bocca. Questa pratica era il retaggio di un metodo ancora più antico che prevedeva un colpo netto con una scure per poi cauterizzare la ferita con il fuoco. Poi la cicatrice si ungeva con la cenere e una non ben precisata schiuma d'argento.

Come si può notare da questi metodi il rapporto tra animali e contadini non era particolarmente in sintonia con l'idea di Fattoria (in)Felice che la gran parte delle persone conserva nel suo

immaginario. Non troviamo, effettivamente, una visione idilliaca e romantica, ma non troviamo neppure la benché minima traccia di un rapporto di collaborazione tra uomo e animale. Ciò che conta, come appare ovvio, è che l'animale deve rendere il più possibile, che la sua natura deve essere domata e piegata per servire allo scopo. In parole più semplici e chiare stiamo parlando di schiavitù.

Le persone impressionate dagli orrori dell'allevamento intensivo dovrebbero riflettere sul fatto che la base dell'indecenza, di ciò che rende inaccettabili certe pratiche, non risiede soltanto nel metodo utilizzato, ma proprio nel concetto stesso di dominio assoluto su altri esseri. Perché è proprio l'esercizio di questo dominio che porta, inevitabilmente, ad ogni genere di sopruso e di violenza. Abituarsi a tutto questo comporta il sonno della coscienza, l'abbandono

della propria sensibilità, del proprio essere animali umani.

Se a livello emotivo e inconscio possiamo comprendere che è la nostra sensibilità ad essere colpita, dovremmo anche comprendere che, ad un livello più consapevole e razionale, ad essere umiliato e impressionato dovrebbe essere il nostro senso di giustizia e di etica.

L'ANELLO AL NASO E ALTRI SIMBOLI DI SCHIAVITU'

Ufficiale soltanto dal 1928, la bandiera di Uri sarebbe la più antica di tutta la Svizzera, risalendo quasi certamente al 26 maggio 1231. La testa di uro (*bos primigenius*) porta l'anello al naso, segno di dominio sulla natura selvaggia, ed ha la lingua rossa, simbolo di forza.

L'uso dell'anello al naso era diffuso nella civiltà agricola. L'anello veniva messo ai tori, i quali spesso e volentieri andavano su di giri. Nelle cascine pavesi sapevano come comportarsi. Quando un toro si agitava troppo, bastava un leggero "strattone" all'anello ed i tori diventavano agnelli.

Tratto dalla testimonianza diretta di un vecchio contadino

L'anello al naso delle mucche, e soprattutto dei tori, come si può intuire facilmente, è il metodo più pratico per soggiogarli e costringerli a muoversi secondo le proprie esigenze. L'anello al naso, da sempre simbolo di sottomissione e schiavitù anche per gli umani, permette di dominare l'immensa forza di un toro, la sua natura selvaggia che viene annichilita e piegata per servire il padrone.

Anche in questo caso risaltano fortemente le reali connotazioni della cultura contadina che, al contrario di quanto generalmente si immagina, non è minimamente preoccupata di essere in sintonia con la natura, ma, più che altro, intende soggiogarla e sottometterla in relazione ai suoi interessi.

L'anello al naso, così come il morso sulla bocca del cavallo, sono la prassi indispensabile per sottomettere animali molto più grandi, forti e veloci di noi. Una volta individuato il punto

debole lo si utilizza per esercitare il proprio potere, per controllare e dirigere l'intera esistenza dell'animale. Mai come in questi casi si nota l'essenza della logica del dominio che è la prassi inevitabile di tutte le culture basate sulla violenza e sulla gerarchie imposte dall'alto. Qualcuno potrebbe pensare che queste forme di dominio e schiavitù siano antichi retaggi oramai superati, ma ovviamente non è così. Dai manuali dei moderni allevatori si evince con chiarezza che *Tutti i tori da riproduzione vanno dotati, fin dall'età di 12 mesi, di anello al naso applicato da persona abilitata. L'anello al naso permette al personale addetto di guidare l'animale con un bastone uncinato restando all'esterno del recinto.*

Come si nota non molto è cambiato dai tempi della Fattoria (in)Felice. L'umiliazione, la riduzione in schiavitù, le mutilazioni, il completo snaturamento della vita animale

restano le caratteristiche essenziali. Certo, come si diceva, possono esserci padroni un po' più buoni di altri, ma l'essenza della schiavitù non cambia. Senza di essa non è possibile il dominio, senza di essa lo sfruttamento non rende abbastanza, non è gestibile e attuabile. Verrebbe da dire, come effettivamente dicevano i contadini, ma come dicono anche oggi gli allevatori e i vivisettori, che certe crudeltà sono indispensabili, fanno parte della vita, sono le leggi della natura.

In altri termini, mentre si violenta la natura animale per il proprio tornaconto, mentre si creano individui che in natura non esistono (il bue è un toro castrato e quindi più docile, il cappone è un gallo castrato che peserà di più e avrà carne migliore...), mentre si costringe un predatore (il cane) a convivere con delle prede (pecore e capre), mentre si costringe un cavallo a trainare pesi e trasportare altre

persone invece di lasciarlo vivere naturalmente con il suo branco, allo stesso tempo si sostiene che queste sono le leggi di natura.

Un altro simbolo di schiavitù caratteristico del mondo contadino sono i mussali o gabiöl. Sorta di gabbie metalliche (che precorsero le più moderne museruole) che i contadini – nel recente passato – applicavano al muso delle mucche per impedire loro di mangiare durante i lavori delle arature. La mucca, infatti, naturalmente portata a mangiare l'erba, non si sarebbe rivelata una buona lavoratrice perché il suo interesse non è certo quello di trainare un aratro per permettere al contadino di lavorare la terra. Per costringerla, oltre a legarla e assicurarla con un pesantissimo giogo, occorreva anche impedirle di distrarsi per mangiare, occorreva impedirle di seguire la sua naturale inclinazione. Ed è proprio da

questa pratica che nasce la metafora **"mettere la museruola"** per rappresentare simbologie d'asservimento, costrizioni e censure. È importante notare come, tutto questo, che sembra così ovvio dopo una breve analisi di ciò che accadeva, venga radicalmente distorto e ribaltato da tutti i sostenitori della trazione animale nelle varie Fattorie (in)Felici che pretendono, ancora oggi, di definire "collaborazione tra uomo e animale" queste violente forme di dominio e di asservimento. In effetti, cercare di trasformare la schiavitù in collaborazione è il metodo migliore per sentirsi buoni e rispettosi dell'etica. Come in tante altre situazioni, basta ribaltare i termini, usare quelli giusti, e il gioco è fatto. Le vittime degli stupri diventano amanti, chi viene mandato a morte si è sacrificato, chi è stato derubato ci ha regalato la refurtiva, chi denuncia un'ingiustizia diventa un estremista che non deve essere

ascoltato. Ma, addirittura, si arriva ad usare la parola benessere per descrivere la sorte degli animali da allevamento ai quali, magari, si allargano un po' le gabbie.

IL LATTE APPENA MUNTO

Ma a proposito di natura e di naturale, non è necessario spingersi fino agli episodi meno conosciuti per comprendere ciò che accadeva e accade in tutte le Fattorie (in)Felici.

Basta prendere in considerazione il fatto più conosciuto, quasi l'ìcona della fattoria: il latte appena munto.

In effetti, se si desidera evocare l'immagine di un alimento naturale e genuino, se si cerca di creare un'atmosfera di vita a contatto con la natura, non resta che parlare di latte appena munto. Il latte appena munto "profuma ancora di stalla". Il latte appena munto è il magico elisir che rappresenta la semplicità e la dedizione della cultura contadina alla quale dobbiamo gratitudine e rispetto.

Tutte queste idee (ma più che altro si tratta di immagini mentali e

associazioni) sono frutto di condizionamenti e fantasie. Soprattutto sono immagini mentali e associazioni che non rappresentano neppure lontanamente la realtà.

Il latte appena munto, in effetti, non ha assolutamente niente di naturale. Per ottenerlo occorre piegare alla propria volontà il normale corso della natura, occorre deviare, manipolare e stravolgere i processi vitali dei bovini che, per questo, saranno violentati, imprigionati, legati, venduti, maltrattati e infine uccisi.

Mucche, tori, vitelli, vitelle e buoi sono gli individui che subiranno una vera e propria persecuzione, che saranno e sono condannati a trascorrere l'intera esistenza (quella breve parte che verrà loro concessa) come in un campo di concentramento. Tutto questo è indispensabile per la produzione del latte.

Attenzione: non stiamo parlando dei metodi brutali e angoscianti in uso nei

moderni allevamenti intensivi. No, ci stiamo riferendo sempre al mondo contadino e alle nuove Fattorie (in)Felici che cercano di evocare tale cultura.

Le mucche per produrre latte devono accoppiarsi con un toro o essere inseminate artificialmente. Questo fatto, nelle Fattorie (in)Felici, non avviene e non è mai avvenuto in modo naturale.

Il toro, come abbiamo visto, dotato di anello al naso per essere controllato, viene chiuso in una stalla e la mucca viene trasportata e legata vicino a lui.

In genere le operazioni relative alla monta avvenivano all'interno della stalla. L'usanza voleva che fosse il padrone della mucca a portarla dal padrone del toro. L'accordo veniva preso quando, attraverso un'osservazione empirica, si comprendeva che la mucca avesse raggiunto il calore. La si legava allora ad un palo lasciando il toro all'interno

insieme a lei, generalmente un po' più libero di muoversi. Soprattutto le mucche più giovani non accettavano e opponevano strenua resistenza rendendo l'operazione lunga e dolorosa. Tanto che a volte occorreva ripetere i tentativi per più giorni e neppure era sufficiente. In quei casi il contadino, alla fine, si rassegnava, considerava sterile la sua mucca e cercava di disfarsene il più in fretta possibile.

Anche il parto veniva controllato e diretto dai contadini che, temendo di perdere il vitello su cui avevano investito, utilizzavano diverse tecniche per "tirarlo fuori".

Appena nato, il vitellino veniva asciugato con paglia o fieno e, se faticava ad alzarsi perché ancora disorientato, si gettava dell'acqua gelida nelle orecchie affinché muovesse subito le zampe.

Lo svezzamento durava circa un mese e occorreva stare attenti che il vitellino

non mangiasse la paglia da terra e quindi, spesso, si applicava una museruola. In ogni caso occorre insegnare al vitello a bere latte dal secchio, si trattava di latte materno che veniva gradualmente diluito con acqua o latte artificiale.

Tutte le testimonianze, senza eccezione, raccontano dei penosi muggiti e dei pianti dei vitelli causati dall'allontanamento di questi ultimi dalle madri, quando venivano portati via per essere venduti. Il trauma era evidente, tanto che le mucche smettevano di produrre latte per alcuni giorni.

Se il vitello era maschio lo si vendeva ad un macellaio per la carne dopo appena venti giorni. In casi molto sporadici veniva risparmiato per essere poi allevato e diventare un toro da monta. In effetti la vendita del vitello, nel mondo contadino, era un evento importante che tutti attendevano con ansia, più che altro perché consentiva

una reale e cospicua occasione di guadagno. Molte famiglie attendevano proprio quel momento per fare degli acquisti particolari, molte ragazze lo attendevano perché con quel denaro avrebbero finalmente avuto il corredo.

Se il vitellino era invece una femmina veniva allevata e, in genere, venduta durante le fiere, oppure la si lasciava in stalla per sostituire le mucche che, dopo alcuni anni, non rendevano più abbastanza e non conveniva continuare a mantenerle.

Come si può notare, nulla veniva lasciato alla natura. Il naturale corso degli eventi veniva rigidamente controllato e diretto.

L'accoppiamento veniva imposto dai padroni che decidevano chi doveva accoppiarsi e con chi.

Se l'accoppiamento non riusciva la mucca veniva venduta per essere ammazzata.

Il parto, che in natura prevede l'allontanamento della mucca dalla

mandria, veniva guidato con metodi cruenti dettati, più che altro, dalla paura di perdere il valore del vitello o della mucca.

L'allattamento veniva controllato e concesso per un breve periodo, e poi eliminato del tutto.

Il forte legame tra la mucca e il vitello (tra una madre e un figlio) veniva spezzato sin dall'inizio creando immensa sofferenza. Questo legame, non è mai superfluo sottolinearlo, è l'essenza della maternità. E la maternità, per noi mammiferi, dà scopo all'esistenza del latte.

Il latte, quindi, è strettamente connesso a questa serie di eventi naturali (accoppiamento, parto, allattamento, svezzamento) che permettono la procreazione, la vita di noi mammiferi.

Adesso si potrà meglio comprendere l'entità della truffa in atto, l'immensa falsità che si perpetua nei nostri immaginari quando pensiamo al latte

appena munto. Perché il latte appena munto, in realtà, è il simbolo della persecuzione dei bovini, del furto della maternità, della negazione della vita. E se c'è qualcosa di bello, romantico e naturale nel latte, questa bellezza è da ricercare proprio nella meraviglia della maternità, e non certo nella sua trasformazione in merce.

Perché il vero problema della Fattoria (in)Felice, se proprio desideriamo aprire gli occhi, sta nel suo essersi insediata nei nostri immaginari, nelle nostre fantasie, nei nostri cuori fino al punto di negare ogni evidenza, anche i processi più normali e naturali che regolano la nostra esistenza. Ed occorre lavorare tanto per riuscire a smascherarla, per riuscire a restituire dignità alla vita, agli animali, a noi stessi.

LA TRISTE STORIA DEI POLLAI

Molto spesso la questione di questi pollai è affrontata con molta superficialità anche da persone che sono convinte di amare e rispettare le galline e che, ancora una volta, vorrebbero rifarsi alla retorica della Fattoria (in)Felice.

Tanto per cominciare le galline dei pollai amatoriali molto difficilmente riescono ad invecchiare per il semplice fatto che non appena diminuiscono drasticamente la loro produzione vengono uccise e sostituite. Proprio quello che succedeva in tutte le vecchie fattorie del mondo contadino che usava questi animali fin quando era conveniente sfrubarli.

Ma il mito del pollaio amatoriale, in realtà, viene tenuto in vita anche grazie a persone che continuano a sostenere di amare le loro galline, di

tenerle rinchiuso per salvarle dai predatori, di prendere le loro uova perché tanto non sono fecondate e di tenerle in vita per tutto il corso della loro esistenza.

Ma questo atteggiamento può essere considerato realistico ed etico solo per chi si ferma ad una osservazione estremamente superficiale.

In effetti è necessario sottolineare che un qualunque pollaio amatoriale è costituito da diverse galline e un solo gallo. In fondo, calcolando che il numero di maschi e femmine nati da una covata è sempre più o meno lo stesso, basterebbe soffermarsi su questo particolare e comprendere che per formare un pollaio amatoriale occorre "far sparire" un numero di maschi pari a quello delle femmine. Ma anche con i pulcini femmina non si può andare tanto per il sottile perché dopo qualche anno la popolazione del pollaio aumenterebbe in maniera esponenziale rendendone impraticabile la gestione.

Ne risulta che ogni tentativo di procreazione deve essere impedito. Ma la triste storia, naturalmente, non finisce qui.

Quello che si cerca costantemente di dimenticare è lo sfruttamento e la violenza che presuppone l'esistenza del pollaio. Questa violenza si esplica soprattutto nello stravolgimento dei naturali processi fisiologici delle galline. La fattoria (in)felice, infatti, è proprio su questo che vive e prospera lavorando come sempre nei nostri immaginari per fornire visioni e associazioni tranquillizzanti, ma assolutamente false.

Pensate a una gallina e la prima associazione che verrà in mente sarà l'immagine di un uovo. La gallina è una macchina sforna uova e non c'è proprio nulla di male nel prenderle e mangiarle.

Cercare di approfondire e superare questa banale lettura dell'universo animale significa smascherare

l'ennesima forma di dominio, di specismo, di arrogante sfruttamento.

Da una gallina è possibile ottenere un uovo al giorno anche per trecento giorni consecutivi solamente perché l'uovo viene giornalmente sottratto. Se questo non avviene, la gallina produce circa dieci uova poi smette e inizia covarle. Al contrario, visto che le uova vengono sottratte, l'organismo è indotto a produrne di nuove.

Questo è un meccanismo presente in molti uccelli per salvaguardare la riproduzione. Infatti, se un uccello perde le uova per un predatore o per intemperie, ne depone di nuove senza aspettare la successiva stagione riproduttiva.

Ne consegue che il concetto stesso di pollaio ha lo scopo di stravolgere la naturale fisiologia delle galline inducendole a produrre uova in sovrannumero.

TRAZIONE ANIMALE

Un'altra icona della Fattoria (in)Felice è senz'altro quella del cavallo da tiro che traina un pesante aratro, oppure quella di un uomo che corre a cavallo. Ma è bene sapere che per "convincere" un cavallo ad accettare un essere umano sopra la sua schiena, per fargli capire che dovrà muoversi in relazione ai desideri di quell'umano, per fargli accettare le corde intorno al collo e alla bocca, occorre forzare il suo naturale desiderio di buttarlo per terra e scappare. In lingua inglese, infatti, "domare" viene indicato con il verbo "to break" rompere. Questa vera e propria rottura, forzatura, si compie con una serie di condizionamenti più o meno violenti che vengono effettuati quando il cavallo è ancora molto giovane (tra i diciotto mesi e i due anni e mezzo), in pratica un cucciolo, se si pensa che il cavallo continua a svilupparsi fino ai 4-5 anni. Questo

avviene perché, con un adulto, sarebbe molto più complesso vincere la sua forza e il suo naturale desiderio di ribellarsi, di scappare. In ogni caso il concetto stesso di doma è quello di mettere il cavallo nella situazione di capire che il sottrarsi a diverse e scioccanti esperienze di prigionia e impedimento alla fuga è inutile. Il cavallo lotterà con tutte le sue forze per liberarsi fino a quando cederà, vivendo un'esperienza molto simile alla morte.

Questi animali, poi, vengono venduti, comprati, prestati, noleggiati, trasportati su rimorchi, rinchiusi in box e utilizzati tutte le volte che un essere umano senta la necessità di soddisfare i suoi personali interessi.

Tutte queste azioni, se riservate ad un essere umano, verrebbero considerate abominevoli, incivili, violente e inaccettabili. Nei confronti di cavalli, asini, mucche o qualsiasi altro

animale, invece, possono essere viste come nobili e sostenibili.

Ancora una volta corde, dolore e potere sono gli ingredienti fondamentali, anche nella cosiddetta trazione animale. Un umano sopra un cavallo, un asino o un bue che tirano un carico, a ben vedere, sono la rappresentazione cinica del dominio.

Forza, bellezza, grazia e velocità sono imbrigliate e imprigionate con un morso che viene assicurato alla bocca o con altri strumenti che permettono di dirigere, di decidere, di imporre.

La trazione animale diviene quindi un simbolo, un'icona, una rappresentazione chiara ed esplicita di una guerra vinta dove il nemico non solo è sconfitto, ma è anche schiavizzato, costretto a sottostare, a sottomettersi, ad assecondare i bisogni, i capricci, i divertimenti del vincitore.

Eppure “l’andare a cavallo” pare un gesto innocente, qualcosa che molti “amanti degli animali” possono permettersi con la massima disinvoltura. Una carezza al cavallo, quel sentirsi affezionati mentre c’è chi è rinchiuso nel box e aspetta il padrone che decide se è venuto il momento di farsi una corsa, di fargli vedere la luce del sole.
Disponibilità totale.

DEL MAIALE NON SI BUTTA VIA NIENTE

Una delle argomentazioni tipiche di chi continua ad esaltare le grandi virtù e la grande saggezza della cultura contadina, consiste nel sostenere che si trattava di un'esistenza al limite della sopravvivenza, che pur sacrificando la vita di tanti animali, la si usava fino in fondo senza sprecare nulla. Tutto questo, quindi, assume un risvolto ecologico che viene rivalutato in relazione al consumismo dei nostri tempi.

Ed è proprio partendo da questa argomentazione che, sempre più spesso, si sente ripetere quel vecchio detto che "del maiale non si butta via niente". Come dire che un tempo lo si considerava così importante e sacro da non ritenere accettabile il suo spreco.

Come dire che se non sprechi nulla del suo cadavere , allora puoi permetterti anche di uccidere qualcuno.

Qualcosa non torna.

Il fatto di non sprecare nulla, ad esempio usare e riusare un paio di scarpe fino a bucarle, può essere dovuto essenzialmente a due ragioni. Una è l'estrema povertà, che non consente di acquistare scarpe nuove, e l'altra è una coscienza ecologica, una spiccata consapevolezza orientata verso il rifiuto del consumismo.

E i contadini facevano certamente parte della prima categoria. Vivendo di autoproduzione d'altronde, viene spontaneo e naturale il fatto di usare fino in fondo tutti gli oggetti e i beni che abbiamo costruito con le nostre mani. Ma tutto questo, naturalmente, vale per gli oggetti. Se si parla di individui (umani o non umani) il ragionamento è radicalmente diverso. Considerare l'uccisione del maiale un'azione moralmente degna per il

semplice fatto che non si buttava via niente del suo cadavere, significa ridurlo al rango di un oggetto. Pur sempre prezioso, importante e necessario, ma sempre un oggetto. Ma il maiale non è un vestito o un paio di scarpe. Il maiale è un individuo, un essere senziente che prova dolore, piacere, angoscia, terrore. Ed è un gravissimo errore sostenere che in quei vecchi e tristi tempi oscuri, del maiale non si buttasse via niente. Perché in realtà si buttava via tantissimo: si buttava la sua libertà e la sua dignità, si buttava via la sua voglia di vivere, senza alcun riguardo. E in tutto questo non c'è proprio niente di ecologico.

A dimostrazione di ciò occorre sottolineare che castrare i maialini, ovviamente senza alcuna anestesia, così come si faceva anche per i capponi, era una pratica abituale che consentiva di ottenere un maggior peso e quindi una maggiore resa.

L'allevamento del maiale si trasformava spesso in una sfida tra contadini a chi raggiungeva il peso maggiore. In effetti, anche qualche chilo in più, decretava il buon andamento dell'investimento effettuato per mantenerlo.

La mattanza, invece, avveniva (e avviene ancora oggi per chi alleva il maiale in maniera casalinga) d'inverno.

Per l'occasione arrivava il norcino o il percare con la sua cassetta di legno contenente coltelli di ogni genere e anche l'uncino con il quale si dava il colpo di grazia.

Appena aperta la stalla il maiale, che era consapevole di quello che stava accadendo sin dalle prime ore del mattino quando cominciava la preparazione, tentava immediatamente la fuga ma veniva agguantato da diversi uomini, immobilizzato con fatica e, infine, arpionato sul muso con l'uncino.

Veniva poi appeso per le zampe mentre continuava a dibattersi urlando. La presa risolutiva, però, era quando veniva afferrato per il codino. Preso il codino, il suo punto debole, abbandonava la lotta e si rassegnava ad essere accoltellato spesso alla carotide.

Dopo diverso tempo di agonia sopraggiungeva finalmente la morte.

Quando il maiale smetteva di gridare veniva considerato morto, le donne allora correvano a mettere sul fuoco il pentolone per fare il sanguinaccio che, mischiato a cacao, pinoli, mandorle, buccia di arancia ed anche miele, era il dolce usato per celebrare le feste religiose. Gli uomini, invece, affilavano i coltelli e smembravano il cadavere.

Una situazione che veniva considerata di festa era, in realtà, un momento di violenza e di tragedia.

Sono tantissime, infatti, le testimonianze che raccontano delle urla del maiale. Tutte confermano che

iniziavano sin dai primi preparativi e, quando il porcile era abitato anche da altri maiali, tutti piangevano e, letteralmente, urlavano la loro disperazione dimostrando senza ombra di dubbio la lucida consapevolezza di ciò che stava accadendo.

Tali pratiche, ancora non del tutto abbandonate nelle campagne, sono nei ricordi di molte persone.

Chi scrive ha potuto assistere, senza purtroppo riuscire ad intervenire, alle urla agghiaccianti e strazianti di un maiale appeso per le zampe, sollevato con un macchinario ad altezza uomo, accoltellato e morto dopo una lunga agonia.

Come già accennato, il nostro intento non è quello di giudicare i contadini, di considerarli dei mostri senza cuore, ma quello ben più importante di smascherare il mito della Fattoria (in)Felice, quello di dimostrare che quella cultura, proprio come quella che regge la società odierna, era pur

sempre basata sullo sfruttamento e l'assoggettamento dei più deboli, sul dominio e sulla violenza.

D'altronde quando si innesca la catena della gerarchia, a volte è piuttosto difficile individuare dei colpevoli perché, quasi sempre, i carnefici sono anche le vittime di qualcun altro, o di loro stessi: della loro ignoranza e della loro estrema indigenza.

LA CATENA DEL DOMINIO

Ai tempi della Fattoria (in)Felice i bambini, spesso, venivano educati con il bastone e la frusta ed erano dominati dagli adulti. Le donne erano dominate dagli uomini, i braccianti erano sfruttati dai contadini che, a loro volta, subivano le angherie dei proprietari terrieri.

In un contesto di questo tipo ogni vittima esercita potere su un'altra vittima fino ad arrivare all'ultimo anello di questa catena, il più debole, quello che ha minori possibilità di ribellarsi, di protestare: gli animali.

La catena del dominio è una dinamica che si ripete molto spesso in tutte quelle situazioni in cui il potere viene esercitato con estrema decisione e violenza. Il dominio, in altre parole, ha questa orribile capacità di riprodursi e

di passare attraverso le sue vittime che tendono ad esercitarlo su altre vittime.

In questo contesto si crea una spirale (anzi una catena) dalla quale è molto difficile riuscire a liberarsi perché ogni tentativo di devianza viene punito in modo esemplare. Ogni forma di devianza spaventa tutti i dominatori che riconoscono in essa la possibilità di essere spodestati. Ed in effetti, volendo tornare alla Fattoria (in)Felice, l'essere gay o lesbiche, il desiderare un futuro diverso, il frequentare stranieri, l'aver fantasie o idee che deviassero dalla normale routine, venivano censurate e punite. Il malcapitato veniva deriso, allontanato, considerato pazzo e indegno.

L'antispecismo è proprio il tentativo di spezzare la catena del dominio. Ed è per questo che non si limita ad essere una filosofia che protegge e si dedica ai diritti degli animali. Piuttosto, si parla e si scrive di Liberazione

Animale, quindi sia umana che animale. In altre parole un mondo senza dominio.

Quando esiste dominio, ecco che gli orrori e le pratiche brutali sono già alla porta.

Le pratiche brutali, la sofferenza, la violenza, la morte sono una normale e ovvia conseguenza di ogni forma di dominio. In qualunque situazione, cultura o epoca, ovunque sia stato esercitato dominio si sono sempre presentati anche tutti questi orrori che hanno danneggiato in modo più o meno irreparabile la vita delle vittime. Non ha alcuna importanza se la sofferenza viene agita in maniera più o meno evidente, o impressionante, perché il solo fatto di non poter condurre la propria vita in relazione alle proprie esigenze fisiche, psichiche e culturali porterà inevitabilmente al dolore e alle privazioni.

Impedire ad un uccello di volare, impedire ad una mucca di allattare i

suoi piccoli, impedire ad una gallina di covare le sue uova, inseminare artificialmente, nutrire forzatamente, impedire ad una donna di esprimersi, impedire ad un uomo di esercitare le sue preferenze sessuali sono tutti atti di dominio che porteranno alla sofferenza, alla nevrosi, all'impossibilità di una vita libera.

Quando, nel nostro immaginario, ci raffiguriamo la Fattoria (in)Felice, non pensiamo mai che la privazione della libertà costituisca proprio la sua essenza, il suo ingrediente principale. Nella Fattoria (in)Felice nessuno è libero. Quando si pensa che la Fattoria (in)Felice sia il modo giusto per trattare gli animali che ci forniranno lavoro, carne, latte, uova, pelle, miele... dovremmo sempre considerare la reale situazione di ogni singolo animale, valutarla in relazione a cosa accade realmente a quel singolo animale. Questo dovrebbe indurci a formulare delle domande. Quanto

tempo vive una gallina di una fattoria? Riesce a formare una famiglia? Riesce a covare le sue uova? Può allevare i suoi pulcini? Riesce a volare? Perché viene uccisa? Come avviene la sua macellazione? E i galli? Dove finiscono i pulcini maschi? Quanti dei loro quindici anni riescono a vivere?

Rispondere a queste domande significa smontare il mito e cominciare ad affacciarsi alla situazione reale.

Lo stesso vale per la cultura contadina. Domande, sempre domande.

E le risposte, sempre e comunque, portano ad inquadrare sempre di più e sempre meglio una situazione basata sul dominio dei più spietati e violenti.

AUGURI E FIGLI MASCHI

Auguri e figli maschi è un augurio che proviene proprio dal mondo contadino, quando nascere donna era una sorta di condanna perché si aveva la certezza

di dover affrontare una vita basata sulla rinuncia e sulla sottomissione. Le donne, infatti, non erano considerate una forza lavoro sufficientemente redditizia e, di conseguenza, la loro nascita era solo un peso.

Già a pochi anni di vita venivano educate a fare il bucato, a cucire, rattoppare, preparare il pane, cucinare. Si occupavano degli animali domestici, dell'orto e dei fratelli minori. Nonostante questa pesantissima mole di lavoro le loro attività erano considerate di scarsa importanza rispetto a quelle degli uomini direttamente connesse al guadagno.

Le donne, in realtà non avevano mai un attimo di tregua o di libertà perché erano strettamente sorvegliate dalla mamma e dalle sorelle. L'unica opportunità per uscire da casa era quella di essere chieste in moglie e, in genere, a decidere e sistemare le figlie erano sempre i genitori che si accordavano con i pretendenti. Spesso

la ragazza neppure conosceva il marito e, una volta divenuta sua moglie era usata come una cosa.

Le donne, in famiglia, erano le serve di tutti, anche dei suoceri e dei cognati che abitavano nella stessa casa. Ma nonostante questo mantenevano una tenacia invidiabile, erano costrette a sopportare qualunque angheria e lo facevano soprattutto per mantenere la pace in famiglia, per non alzare il livello di tensione e di violenza. In poche parole, il bene dei figli, sacrificavano tutta la loro esistenza.

SULL'ESSERE BUONI E SUL TRATTARE BENE GLI ANIMALI

Quando chiesero a Peter Singer, uno dei primi filosofi antispecisti, se amasse gli animali, lui rispose semplicemente di no, perché non era affatto necessario, tanto per fare un esempio, amare le persone di colore per essere antirazzisti, bastava rispettarle come qualsiasi altro individuo.

Molto spesso, quando si sostiene che occorre essere buoni e trattare bene gli animali, si pensa ad un contadino che non ricorre alla frusta o al bastone, che non picchia le mucche, le galline, i maiali, i cavalli, ma che li convince dolcemente a compiere tutti quei movimenti e quelle azioni che sono necessari ai suoi scopi.

E allora, poi, la conclusione è immediata: è sempre possibile usare gli animali e ottenere da loro ciò che ci serve senza maltrattarli. È sempre possibile usarli pur continuando ad essere buoni.

Nella maggior parte dei casi, infatti, si è portati ad associare il maltrattamento con forme evidenti e cruente di violenza fisica. Ma naturalmente non è così, o almeno non sempre.

Si può maltrattare anche senza picchiare.

Se rinchiudo un maiale in una porcilaia di cinque o sei metri quadrati per tutta la vita, se lo faccio uscire solo quando compie tre anni e ha raggiunto il peso ottimale e poi lo appendo per le zampe e gli taglio la gola, ho compiuto una delle più bieche forme di maltrattamento. Se insemino artificialmente, se rubo il latte, se tolgo i figli a una mamma, se impedisco di brucare l'erba a un

vitello, se non permetto a un coniglio di scavare buche, se tengo in gabbia un essere che può volare, sto effettuando evidenti maltrattamenti.

Uccidere, poi, è il maltrattamento per eccellenza. Usare una persona per i miei personali interessi è un maltrattamento. Montare sulla schiena di un cavallo, costringerlo ad andare dove decido io, imporgli di trainare carichi o di coltivare la terra che serve a me sono sempre e comunque delle forme di maltrattamento.

È proprio come per noi umani. Essere picchiati non è l'unica forma di maltrattamento. Anche la privazione della luce e l'essere costretti in spazi chiusi sono maltrattamenti e torture. Se qualcuno ci impedisce di trovare un uomo o una donna da amare, se qualcuno non ci permette di formare una famiglia, o di creare un gruppo di affinità ci sta maltrattando. Se ci viene impedito l'accesso all'informazione, alla cultura, se non possiamo più

vedere i prati, i boschi, il mare, se qualcuno ci impone di non esprimere le nostre idee, i nostri desideri, i nostri gusti sessuali, allora è evidente che parliamo di maltrattamento. Anche se non ci picchiano, anche se il luogo dove vengono esercitate tutte queste ingiustizie ha un bel nome studiato apposta come, appunto, Fattoria (in)Felice.

In genere si crede che un animale che non urla o non piange non viene maltrattato. Ma ovviamente non è così. Ci sono animali depressi, talmente annoiati dall'aver smesso di manifestare in alcun modo il loro essere vivi. Ci sono animali rassegnati e ammalati che smettono di muoversi o che girano eternamente in tondo impazziti. Ci sono animali che, per lo stress delle gabbie e dei recinti, diventano aggressivi e violenti, che finiscono per ferire e uccidere i loro compagni, ci sono animali ansiosi e sempre spaventati, che attendono la

morte, che hanno visto morire i loro compagni, i loro genitori, i loro figli. Proprio quello che accade in tutte le carceri, in tutti i campi di concentramento, in tutti i luoghi di costrizione dove la personalità umana viene fortemente limitata e non può più esprimersi liberamente. Tutto questo è tortura e maltrattamento.

La libertà, le più elementari forme di espressione della propria natura, dei propri bisogni, dei propri movimenti non sono un lusso che solo i più fortunati possono concedersi. Sono, al contrario, elementi indispensabili per condurre la vita di ogni animale, umano e non umano. Quando vengono a mancare, quando qualcuno ce li toglie, là inizia la malattia, la sofferenza, la tortura.

Risulta evidente che per ottenere carne, latte, uova pelle...per creare una situazione in cui gli animali producano per noi questi elementi che sono, in realtà, indispensabili a loro, occorre

inevitabilmente ricorrere a maltrattamenti, privazioni, occorre imporre violenza e segregazioni, occorre, in altre parole, che la natura di ogni animale venga distorta, censurata, repressa e infine modellata in relazione a ciò che è conveniente per chi vuole prendersi quei prodotti. Ed ecco che allora si inventa la Fattoria (in)Felice: un modo per continuare ad essere buoni.

Ma in che cosa consiste esattamente questa bontà nei confronti degli animali?

È davvero necessario essere buoni con le persone di colore per essere antirazzisti, per rispettarli come un qualsiasi individuo?

No, vero? Se approfondiamo con attenzione la vera essenza di questa bontà, non potremo fare a meno di riconoscerla proprio come quella bontà che il padrone concede ai suoi sottoposti. Il padrone, se è buono, evita di picchiare, di imporre ritmi

troppo pesanti e stressanti, cerca di non creare sofferenza inutile. Ma resta il padrone! Resta colui che, per soddisfare i propri personali interessi, costringe, sfrutta, impedisce agli altri di condurre liberamente la propria esistenza. Per sentirsi buono, quindi, trasforma i suoi schiavi in esseri nati per servirlo, esseri il cui naturale corso dell'esistenza consiste proprio nel soddisfare i suoi interessi.

È proprio quello che avviene nei nostri immaginari quando pensiamo agli animali delle fattorie trattati bene, li inquadrano come esseri il cui unico scopo è quello di produrre latte, uova miele, pelle e carne per noi. E non potrebbe essere altrimenti perché, in caso contrario, come sarebbe possibile immaginare di trattare bene un maiale e castrarlo, e ingrassarlo e ucciderlo? Come sarebbe possibile immaginare di trattare bene delle mucche per il solo fatto che viene loro concesso qualche metro quadrato di erba per brucare?

Se immaginiamo un campo di concentramento dove gli internati non possono mai uscire dalle loro strettissime celle, ha senso considerare buono colui che sceglie di farli uscire per rinchiuderli in un capannone, o in un recinto? I marchi che raccontano di "galline allevate a terra" o di "galline allevate all'aperto" sono esattamente questo, né più né meno. Oltre a dare un'illusione di qualità del prodotto forniscono un alibi al senso di colpa, servono a far credere che il consumatore passa dalla parte dei buoni, dalla parte di chi tratta bene gli animali.

Ma se osserviamo con un minimo di onestà e di razionalità, risulterà evidente che, nei confronti di quegli internati si continuerà ovviamente con la cattività. Perché l'unico modo per trattare bene qualcuno è quello di smetterla subito con la sua dominazione, con il suo sfruttamento, è quello di liberarlo immediatamente!

Casomai, se proprio si desidera essere buoni, allora si cercherà di porre rimedio alle ingiustizie che ha subito cercando di aiutarlo a tornare in libertà. Operazione spesso complessa a causa dei traumi e delle violenze tipiche di tutti gli allevamenti e di tutti i luoghi di reclusione.

Ancora una volta siamo di fronte ad un doppio imbroglio.

Non solo chi alleva animali non è buono con loro e non potrà mai esserlo, ma si arriva anche a stravolgere il concetto stesso di bontà, il significato stesso di trattare bene. Trattare bene, infatti, non è imporre la propria volontà senza picchiare o torturare. Trattare bene è non imporre mai a nessuno la propria volontà.

Se tratto bene un individuo, umano o non umano, non potrò mai desiderare di sottometterlo o di usarlo. Se sono buono con un individuo, non potrò fare a meno di desiderare che questo abbia tutte le opportunità e le possibilità di

vivere ed esprimersi liberamente
secondo la sua natura.

LA BENEDIZIONE DEGLI ANIMALI

Una delle beffe maggiori nei confronti degli animali è certamente quella che avviene il 17 gennaio, quando si celebra la cosiddetta benedizione degli animali da cortile e si festeggia Sant'Antonio abate, il loro protettore. Si tratta di animali usati e sfruttati e che, naturalmente, avranno una breve vita dopo quella benedizione. In effetti, quando si pensa ad una benedizione, si associa subito l'idea dell'amore, del rispetto, della bontà. Soprattutto, se si pensa al festeggiamento del protettore degli animali, è assai difficile accettare che quegli stessi animali non saranno affatto protetti, ma verranno rinchiusi e uccisi da quelle stesse persone che li portano a benedire.

Ma come è facile immaginare si tratta di un rituale basato sull'ennesimo sfruttamento. E l'unica protezione a cui

si fa riferimento, come sempre, è quella di mantenere questi animali il più integri possibile affinché servano meglio agli scopi di chi li userà e ucciderà.

L'ordine monastico degli Antoniani, infatti, (che si richiamava, appunto, a Sant'Antonio Abate) aveva ottenuto il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati, poiché il grasso di questi animali veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal fuoco di Sant'Antonio. I maiali erano nutriti a spese della comunità e circolavano liberamente nella cittadina francese di Arles con al collo una campanella. Per questo motivo Sant'Antonio abate venne riconosciuto come patrono dei maiali e, dopo, per estensione, di tutti gli animali.

È da notare, inoltre, che in molti piccoli centri contadini, si usava, sempre il 17 gennaio, regalare un maialino alla chiesa.

Oggi, quando si benedicono gli animali, si possono vedere tori, mucche, cavalli, oche che vengono trasportati o che trainano carri fino al luogo della benedizione. Qui vengono trattenuti per assistere ad una cerimonia inventata dagli umani che li dominano e li usano e che, poi, più tardi, finiranno i festeggiamenti mangiando parti dei loro corpi.

E se dovesse essere necessaria ancora una conferma sull'ideologia del dominio che permeava e permea tuttora il rapporto tra animali e contadini, il rapporto di felicità che caratterizzava e caratterizza tutte le fattorie (in)felici, ecco un paio di strofe tratte dalla benedizione degli animali durante le celebrazioni del loro santo protettore.

*Dio ha creato l'uomo
e lo ha posto sulla terra,
perché esercitando il suo dominio
su tutti gli animali*

*celebri la gloria del suo Creatore.
Sii benedetto, Signore,
che hai messo gli animali a servizio
dell'uomo
come aiuto nella fatica quotidiana.*

Tratto dal Benedizionale del rituale romano

In quanto esseri superiori e situati nel centro dell'universo, quindi, pretendiamo che tutte le altre vite siano state create proprio per essere dominate e per servire i nostri interessi.

È evidente quanto questa arcaica visione del mondo sia estremamente superficiale e del tutto priva di etica, di senso di giustizia, ma anche di una benché minima forma di razionalità.

Perché basterebbe osservare gli animali in libertà per scoprire che hanno una loro vita, una loro famiglia, un loro branco, una loro casa, un loro ambiente, dei loro figli, un loro modo di vivere e di comunicare. Come è possibile pensare che tutte queste vite

siano a nostra completa disposizione? Come è possibile pensare che degli esseri dotati di sensibilità e intelligenza possano essere resi schiavi, dominati, ingrassati, castrati, rinchiusi, legati, marchiati, inseminati e, in ultima analisi, creati apposta per questo. Più che il regno della bontà e della misericordia assomiglia alla trama di un film horror, al delirio di onnipotenza di uno squilibrato. Tutto è mio, tutto è stato fatto per me, tutto ciò che è diverso da me non conta, è inferiore e posso usarlo, posso servirmene a mio piacimento.

"Gli schiavi e gli animali domestici sono quasi uguali e rendono su per giù gli stessi servizi. La natura stessa vuole la schiavitù, perché fa differenti i corpi degli uomini liberi da quelli degli schiavi: gli schiavi col vigore che richiedono i lavori a cui sono predestinati, gli uomini liberi incapaci di curvare la loro diritta statura a

opere servili e adatti, invece, alla vita politica e alle occupazioni guerresche o pacifiche. Dunque gli uomini sono liberi o schiavi per diritto di natura: la cosa è evidente. Utile agli stessi schiavi, la schiavitù è giusta.”

Aristotele

Questo aforisma, oggi, appare decisamente ridicolo e mostruoso nonostante il nome altisonante di chi lo ha pensato e scritto. Ma a voler approfondire, la sostanza del ragionamento, non è molto diversa dalla citazione che lo precede. Basta inventare un diritto di supremazia, un diritto di natura, un diritto divino e il gioco è fatto, la giustificazione morale è già pronta.

Questo aforisma riassume al meglio il concetto di dominio che sta alla base della Fattoria (in)Felice. Ora gli schiavi (i polli, le galline, i maiali, i vitelli) sono felici perché questo loro stato di servitù è inevitabile e naturale, la

giusta realizzazione della loro stessa esistenza.

L'operazione effettuata è molto semplice e decisamente funzionale. Non potendo trovare delle ragioni etiche per giustificare, ad esempio, un grande furto, ecco che, improvvisamente, si scopre come moltissimi individui siano stati creati apposta per essere derubati. Dunque il fatto di derubarli non solo è giustificabile, ma è anche utile e indispensabile alle stesse vittime del furto.

MULI ACCECATI CIVETTE CROCIFISSE E ALTRE CRUDELTÁ DELLA FATTORIA (IN)FELICE

Guardavamo scannare i maiali
con allegra tranquilla innocenza
lanciammo stecche
appuntite di ombrelli
contro civette crocifisse alle porte
e arrostitimo feroci zoccole
finite disperate in gabbia

(Da "feroci innocenze e oltre" di Adam Vaccaro)

Nella Fattoria (in)Felice il mulo era lo schiavo per eccellenza, l'animale usato per le fatiche più estreme e insopportabili. Ancora oggi, l'immagine di un mulo legato e bendato che cammina in cerchio ininterrottamente girando la pesantissima ruota di pietra di una macina o di un frantoio, non ci

è del tutto estranea. Segno, questo, della triste ed evidente realtà che caratterizzava il rapporto tra animali e contadini.

Affinché il mulo non impazzisse a causa di quell'eterno girare in tondo veniva bendato, ma spesso, in via più definitiva e sbrigativa, veniva accecato.

In molte case contadine si usava catturare e crocifiggere una civetta davanti alla porta di casa perché si riteneva che, in questo modo, le disgrazie e le sfortune sarebbero rimaste fuori.

Ancora oggi, sono in tanti a ritenere che le civette portino sfortuna, ma in realtà pochi sono a conoscenza delle origini di questa superstizione legata al mondo contadino. Ai tempi della Fattoria (in)Felice, infatti, di notte si tenevano i lumi accesi solo in rarissimi casi, per esempio la veglia di un moribondo. La luce attirava insetti e/o

gechi (potenziali prede) e questi le civette... Poi, prevedibilmente, il moribondo moriva... e la responsabilità veniva attribuita alla povera civetta che diventava un vero e proprio simbolo di sfortuna.

I ricci venivano presi sotto la "barcaia", dove erano in letargo, venivano ammazzati o messi vivi nell'acqua bollente quindi pelati con le pinze, sbuzzati e, dopo lavati, cotti a spezzatino con le patate. Come i ricci venivano cotti gli istrici, presi con le lanterne ed i forconi nelle loro tane di notte.

Ma molto più spesso le volpi venivano lasciate vive per alcuni giorni. Legate ben bene infatti erano poste in una cesta (talvolta anche con i piccoli volpacchiotti) ed erano affidate a ragazzi di varie famiglie i quali andavano di casa in casa a chiedere una specie di ricompensa per averle

liberate, con la cattura dell'animale, da un pericolo imminente per gli altri animali da cortile. Veniva offerto ai ragazzi del denaro o delle uova. Tale usanza è durata fin verso gli anni '70.

Mia nonna metteva sopra il collo delle galline un bastone di scopa e le tirava dai piedi, le spennava dopo aver accertato la morte e bruciato un pò le piume più piccole

I polli io li ammazzo dopo circa tre mesi al massimo quattro da che li allevo (compro i pulcini) dipende da come ti piacciono grandi.. in genere li acchiappo e gli taglio il collo. Devi stare attenta perché, anche dopo avergli tagliato il collo, i polli sbattono molto... ma è normale e quindi ti conviene legargli le zampe, poi li immergi in acqua bollente per un paio di minuti. Io in genere ne allevo una ventina e poi li ammazzo tutti insieme e li congelo, nel frattempo ne cresco

altri. Per quanto riguarda i conigli si ammazzano con una botta dietro la testa. Sono figlia di contadini e queste sono cose che ho sempre fatte.

testimonianze tratte da forum e interviste

APPENDICI

CAMPANE, CAMPANELLE E CAMPANACCI

Tempo fa ci è capitato di dormire in un paese dove le campane suonano ogni quindici minuti. Un tocco forte per le ore e un tocco piccolo e acuto per i quarti d'ora. Eravamo piuttosto vicini alla chiesa e la nostra nottata in bianco pareva una sorta di inferno di sobbalzi e nervosismo. Ad un certo punto, però, ci siamo rassegnati lasciandoci andare in

pace alle libere associazioni. Ma a cosa servono le campane? Ci è venuto in mente che un tempo erano l'unico modo per segnare il tempo, per tenere sotto controllo, scandire e regolamentare le giornate segnalando gli obblighi: andare alla messa, iniziare il lavoro.... E poi la campanella della scuola che annunciava l'ingresso, la ricreazione, l'uscita, ti diceva quello che dovevi fare e quando. Ma inevitabilmente le associazioni ci hanno portato ben presto ai nostri simili animali. Le capre, le pecore, le mucche, a volte anche gli asini e i cani da caccia hanno un campanaccio legato al collo. **Se lo portano appresso per tutta la vita, suona ad ogni minimo movimento della testa.** Suona proprio vicino alle orecchie mentre brucano, mentre si grattano, mentre camminano, mentre corrono, mentre si scuotono per

le mosche. Sempre. Altro che il nostro inferno di una notte.

I campanacci segnalano al padrone dove si trova la mucca, sono il primo e più rudimentale radiocollare, una sorta di braccialetto elettronico per la sorveglianza dei detenuti in libertà vigilata.

Una volta, una nostra vicina aveva un gatto in cortile con un campanellino acuto che suonava e tradiva la sua presenza, anche quando si voleva nascondere, anche quando si appostava in agguato. Niente di peggio per un gatto! **Una sorta di sottile e perfido maltrattamento.** Glielo abbiamo tolto di nascosto ed era un vero piacere sapere che se ne stava nascosto da qualche parte e tu non lo potevi sentire.

Al mattino ci siamo alzati pensando che quando la Liberazione Animale sarà finalmente un fatto acquisito ci sarà una

grande festa e, finalmente, campane, campanelli e campanacci smetteranno di suonare.

ANCORA SUL PORCO FELICE E ALTRE INFELICI ESPRESSIONI

E' che viene proprio da chiedersi come facciamo ad insistere così tanto.

Tutte le volte che incontriamo espressioni come “mucche felici e maiali felici” che stanno, ancora, ad indicare degli individui che dovrebbero essere felici di farsi ingrassare e ammazzare e sfruttare, qualcosa ci si muove dentro. E' come un senso di fastidio, come un peso che grava infelice sul buon senso, su quel barlume di dignità e bellezza che la lingua italiana ci offre con le sue mille sfumature e opportunità.

E non è soltanto il fastidio della truffa.
E non è soltanto perché non è vero che

quei maiali, quelle mucche, quei vitelli urlanti sottratti alle madri potranno mai esser davvero felici. E non è soltanto perché si riconosce in queste espressioni un sottile e tagliente senso di ridicolo che svilisce e mortifica la vera ricerca di libertà e felicità di ogni animale. Questi “piccoli” particolari, in fondo, sono già stati trattati e analizzati nelle loro mille sfaccettature e sfumature che descrivono il paesaggio specista, il deserto vorace che mercifica i corpi, che ottunde la compassione, che minaccia la semplice razionalità, che ridicolizza anche la più vaga idea di giustizia, ma anche di spiritualità.

Quello che continua a spaventare e ad allibire, invece, è la mortificazione indecente della parola felicità. Come è possibile usarla in questo contesto? Come è possibile condurla al macello con tanto cinismo e disinvoltura? Che

idea di felicità possono avere le persone che usano queste espressioni? Dove stanno conducendo il nostro immaginario che aspira, ricerca, pretende la felicità?

Ma se pensare agli animali e alla loro liberazione è impresa così ardua, forse, di fronte a queste infelici espressioni, si potrebbe provare a pensare alla felicità stessa, all'uso spietato che ne viene fatto, a come è stata piegata per motivi di marketing, per consentire l'arrembaggio alla sensibilità e alla compassione che si sta risvegliando. Una felicità ridotta a ritornello pubblicitario, una felicità fasulla e consapevole di ingannare, che svende se stessa su un piatto di morte.

In fondo, però, è pericoloso, perché guardando negli occhi questa finta felicità fantasma, smetteremmo di meravigliarci di fronte alla sua tangibile assenza, rischieremmo di scoprire di

aver definitivamente smarrito le sue meravigliose tracce.

Troglodita Tribe: Lettori, scrittrici, riciclatori, vegan, antispecisti, libertarie, pacifisti, femministe, visionari, raccoglitrice, coltivatori, antiartiste...amano ancora definirsi e prendere una posizione.

